

# Viva l'ozio, padre di tutte le virtù

Contro la «stress economy» e per non morire di «karoshi», torniamo alla saggezza di Aristotele

Giuseppe Cantarano

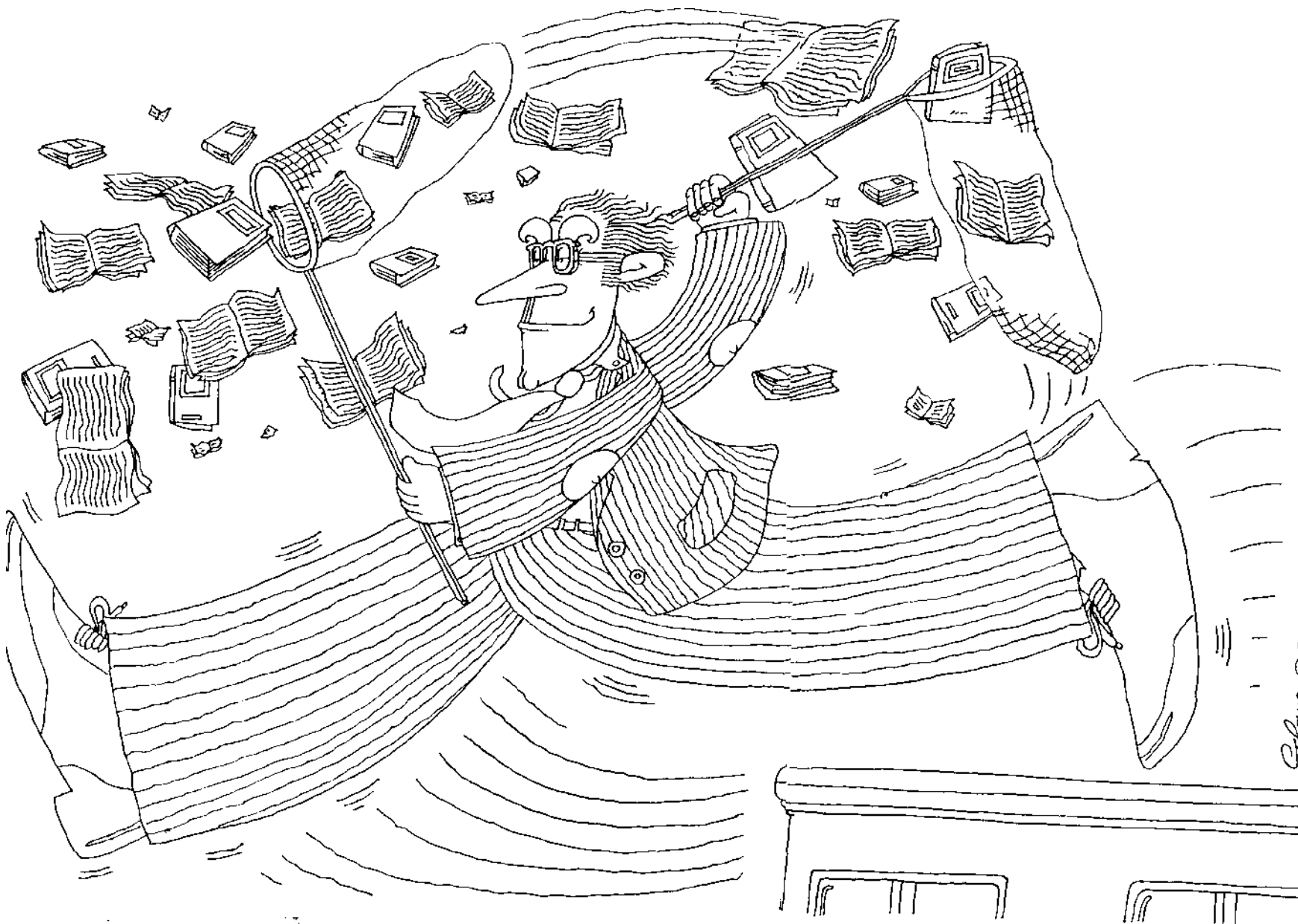
«**D**itura quies vitis alimenta ministrat» (il lungo ozio fornisce gli alimenti ai vizi): così scrive Catone nei *Distici*. Una sentenza lapidaria, che in tutte le lingue europee verrà poi popolarizzata nell'adagio «l'ozio è il padre di tutti i vizi». Chi, perlomeno una volta nella sua vita, non lo avrà pronunciato? Persino Seneca, in una delle *Lettere a Lucilio*, condanna senza riserve l'ozio, osservando che «otium mors est et hominis vivi sepultura» (l'ozio è la morte e la sepoltura dell'uomo vivo). Da sempre l'inoperosità è stata percepita - perlomeno in Occidente - come una patologia. Che altro, se non una sana attività, può estirpare - o quantomeno prevenire - questa malattia mortale che rende i corpi indolenti e accidiosi gli animi? Lavorare, essere sempre efficienti, correre, operare, darsi sempre da fare. E sempre più in fretta.

Anche quando sembra non ci sia più niente da fare, bisogna a tutti i costi accanirsi per trovarlo, qualcosa d'altro da fare. Guai, come ammonisce Tito Livio, a farsi sorprendere seduti «compressis manibus», con le mani in mano. Sarebbe quasi un peccato mortale. Mai come oggi, tuttavia, travolti dalla rivoluzione digitale della new economy - e dalle quotidiane innovazioni che rendono già obsoleta un'invenzione escogitata appena ieri - avvertiamo sempre di più il bisogno di sederci con le mani in mano. Perché ci sentiamo sfiabiti, esausti, sfiniti. Ci mancano ormai le forze per inseguire forsennamente un tempo che non potremo mai raggiungere e che divora impietosamente le nostre sfuggenti esistenze. Eppure, i guru della modernizzazione continuano a ripeterci che con i personal computer e con Internet, dovrebbe essere molto più facile, oggi, dedicarsi al tempo non lavorativo. Invece, come ha notato l'ex ministro di Clinton, Robert Reich, «lavoriamo più di prima. In media 1976 ore all'anno, 33 in più di dieci anni fa».

Davvero curioso: le nuove tecnologie che dovrebbero servire a farci lavorare di meno, vengono utilizzate per farci lavorare di più. Ne deriva che oggi il lavoro - come scrivono in *Stress Economy* Alessandro e Renato Gilioli, quest'ultimo neuropsichiatra e direttore del Centro per il disadattamento lavorativo nella Clinica del lavoro di Milano - risulta «la prima causa di stress per il 54% degli abitanti del pianeta, con punte più alte in Giappone, dove 30.000 persone l'anno muoiono di karoshi, decesso per troppo lavoro». Santa globalizzazione: c'è chi, in un angolo del pianeta, muore stroncato per troppo lavoro e chi invece, in un'altra consistente porzione di mondo, continua a morire perché il lavoro neanche se lo sogna.

È vero, la rivoluzione - come diceva Lenin - non è un pranzo di gala. Quella digitale, tuttavia, sembra avere i contorni più di una mattanza, che di un picnic tra amici. Basti pensare alla storia - una delle tante raccontate in *Stress Economy* - di Luigi. Che da Livorno, con in testa il mito del Nasdaq, sbarca a New York, dove diventa comproprietario al 5% della CrazyDog.com, una modernissima impresa di e-commerce specializzata nella vendita telematica di... cyberpappa per gatti. Dopo appena un anno, la net-company fallisce miseramente.

Non è bastato al top-manager Luigi - LooLee, si faceva chiamare negli States - lavorare 12 ore di fila al



**Le virtù dell'ozio**  
di Armando Torno  
Mondadori  
pagine 131  
lire 26.000

**Elogio della siesta**  
di Bruno Comby  
Edizioni san Paolo  
pagine 124  
lire 16.000

**Stress Economy. Conoscere e vincere il nuovo mal di lavoro**  
di Alessandro e Renato Gilioli  
Mondadori  
pagine 181  
lire 29.000

**Modernizzare stanca. Perdere tempo, guadagnare tempo**  
di Franco Cassano  
il Mulino  
pagine 173  
lire 20.000

Un disegno di Glauco Della Sciuccia. La recensione a fumetti di questa settimana (in alto) è di Marco Petrella

giorno, senza avere tempo per fare due passi a Manhattan. Già, perché prima ancora di schiantarsi contro il fallimento della sua società, Luigi «deve cercare di adattarsi alla vita dura dei cosiddetti sleep camel, quella categoria di lavoratori della new economy che passano ogni minuto libero a dormire, esauriti dal lavoro dei giorni feriali e, spesso, del sabato».

Dormire, riposarsi, sospendere solo per un momento l'ossessiva corsa a ostacoli che è diventata la nostra vita. Allentare un po' la morsa del tempo che ci stritola nell'infernale gioco al massacro della competizione selvaggia. Per poi ricominciare, come prima, più aggressivi e competitivi di prima. E allora, un bel sonnellino

rubato al lavoro, forse è il rimedio che ci vuole. Chissà, potrebbe agevolare la via del successo. Non certo la qualità della vita, evidentemente.

Se volete far carriera - come suggerisce in *Elogio della siesta* il medico francese Bruno Comby - imparate a praticare l'arte della siesta. Persino il presidente della Repubblica francese Chirac - autore della prefazione del libro di Comby - la consiglia vivamente. Persino i manager - come ironizza Franco Cassano in *Modernizzare stanca* - stanno «riscoprendo l'utilità della siesta, una sorta di controrivoluzione meridiana nella loro disciplina di leninisti del profitto».

Che strana cosa l'«ozio utile». L'ozio adottato come strumento per «otti-

mizzare» il nostro forsennato operare. L'ozio che ci ridà la carica per continuare a correre quella serie di forzate tappe a cronometro in cui è scandita la nostra vita. Ma per essere virtuoso, l'ozio deve essere inutile. L'ozio non è un intervallo tra un'ossessiva corsa e l'altra. È semmai un rimedio per non farsi divorare dalla vita. Poiché la nostra vita non è solo una gara da vincere, una montagna da scalare e da dominare, ma «un mare in cui tuffarsi, un prato su cui stendersi per fare l'amore o giocare a pallone, una passeggiata da prolungare fino all'esaurimento, un cazzeggiare in sé e per sé, fine a se stesso, per il gusto di farlo» (Cassano). L'ozio deve far respirare la nostra vita, deve un po' rallentarla, allegge-

rirla, svuotarla. In definitiva, renderla un po' migliore. L'ozio deve impedirci di consumare troppo voracemente il tempo. Non fosse altro perché non è poi così tanto quello che ci è stato concesso in sorte. E poi perché l'ozio - come scrive Armando Torno in *Le virtù dell'ozio* - è «parte della nostra libertà, e chiunque ce lo tolga ci priva anche di essa». Ritrovare il senso dell'ozio vuol dire allora ritrovare il senso della vita. Soprattutto nella nostra epoca, contrassegnata dal dogma dell'iperattività, dell'operosità delirante. Sembrerà assurdo, ma «preso dalla frenesia della produzione» l'homo faber divenuto nel frattempo homo currens, «non riesce nemmeno a godere i frutti del proprio lavoro» (Tor-

no). Sappiamo: l'individuo, per sua natura, è una creatura irrequieta, assillata dalla febbrile ansia del fare che non conosce requie. La nostra esistenza sarebbe inimmaginabile senza fare, senza operare. Eppure, il fine del nostro quotidiano fare, se ci pensiamo bene, è paradossalmente il non fare, la contemplazione, l'ozio. L'uomo produce - osserva Massimo Cacciari in *Dell'inizio* - per « potersi stare in ozio: en scholei, per poter passare in ozio il suo tempo. L'uomo svolge la sua attività pratica, per poter stare in pace». Il miglior artigiano lavorerà dunque per guadagnarsi la possibilità di starsene in ozio, il miglior generale lavorerà per conseguire la pace. La guerra deve essere in vista della pace, l'attività - osserva Aristotele - «in vista dell'ozio, le cose necessarie e utili in vista di quelle belle». Certo che bisogna svolgere un'attività e persino combattere, ma - prosegue Aristotele - «molto più starsene in pace e in ozio e così fare le cose necessarie e utili, ma molto più quelle belle».

Dunque, non solo il non fare è preferibile al fare, ma è il fine che in ogni agire viene perseguito. Il non fare è per così dire la causa di ogni azione. Diciamolo ancora con Aristotele: «La natura cerca non solo di poter operare come si deve, ma anche di stare in ozio nobilmente: perché è questo il principio unico di ogni azione... e se entrambe le cose sono necessarie, ed è preferibile l'ozio all'azione, anzi ne è il fine, bisogna cercare di stare in ozio facendo quel che si deve».

Solo quel che si deve, niente di più. Anche se diventa sempre più difficile sapere oggi cos'è quel che si deve fare. Più semplice, forse, è sapere ciò che non si deve fare.

Per saperlo, però, dobbiamo abituarci a coltivare le virtù dell'ozio. Ma non ne abbiamo mai tempo.

Dall'indovinello della Sfinge ai cruciverba, Stefano Bartezzaghi ci insegna storia e segreti della più gratuita delle occupazioni

## Primo, ti divertirai: l'arte sapiente dell'enigmistica

Maria Serena Palieri

«**N**oi non parliamo a coloro, né ce ne curiamo, che credono l'Enigmistica un passatempo per l'ora di svago, o qualsiasi scacciapensieri»: così, ci racconta Stefano Bartezzaghi, Demetrio Tolosani, in arte *Bajardo*, preveniva nel 1926 i lettori della seconda edizione del suo manuale (edito, sempre da Heopli, in prima edizione nel 1903) col quale l'enigmistica in Italia entrava a pieno titolo, per la prima volta, tra i saperi consolidati. A riprova che l'argomento del suo manuale era serio come la zootecnia e il vulcanismo analizzati negli altri titoli della stessa storica collana, Tolosani continuava trattando da «disgraziati», neppure «abbastanza rimbecilliti per essere degni di una casa di salute», i poveretti che

avessero cacciato di tasca i soldi per il libro pensando a tutt'altro che a incamminarsi su una via di iniziazione. Ci colpì sulla testa il fulmine di Tolosani. Ma diciamo che con queste *Lezioni di enigmistica*, Bartezzaghi ci restituisce piuttosto la meravigliosa, insostenibile leggerezza dell'arte di enigmi e rebus, anagrammi e sciarade. *Lezioni di enigmistica* è un libro uscito giustamente d'estate: perché solo in questa stagione, se il sole picchia abbastanza da liquefarci e renderci allergici agli orari e se qualche - convalescenza, mancanza di soldi, scarsità di tempo - ci ha impedito di misurarci con una vacanza a cinque stelle (safarì, giro del mondo, moto d'acqua), siamo ormai in grado di apprezzare un elogio, come è questo, di ciò che è

**Lezioni di enigmistica**  
di Stefano Bartezzaghi

Einaudi  
pagine 310  
lire 28.000

improduttivo. Cosa rende, in termini di status e di quattrini, indovinare la soluzione dell'indovinello riportato in questo libro, di Fan, al secolo Gianfranco Riva, milanese deceduto settantacinque nel 2000, dal titolo *Per lui l'amore è un'estasi*? Dice, l'indovinello: «Dopo aver assaggiato un po' il terreno/e quando già la cotta ha preso piede, s'abbandona ai piaceri della carne, non nel solito modo, ch'è bestiale, ma è una missione che lo spingerà/ a agir con gusto e calda umanità». Soluzione? Il cannibale (che, assaggiato anzitutto un piede ben grigliato, si pappa un missionario). E cosa s'incassa risolvendo quella specie di salto mortale rispetto alla semplice sciarada (il gioco prediletto da nobiluomini e nobildonne che

si ammazzavano - beati loro - di noia nei romanzi di Jane Austen) che sono l'intarsio, la sciarada incatenata, l'incastro, il lucchetto? Tolosani, nel 1926, passava così dall'anatema all'apologia: «L'enigmistica, per noi è un potente mezzo di cultura intellettuale, è una ginnastica salutare per conservare le proprie cognizioni...». Avrà, all'epoca, avuto ragione. Ma oggi, in epoca di predominio del mercato, questa ci sembra la più salutare delle scienze proprio perché è oziosa. È quanto di più simile ai piaceri dell'ignavia siamo in grado di concederci. Grazie, qui, al trentanovenne Bartezzaghi che da bambino ha mangiato pane e cruciverba (suo padre è stato il più temibile creatore di schemi di parole crociate della *Settimana Enigmistica*) che sa restituirci di quest'arte gli spessoro secolari ma, soprattutto, la vertiginosa leggerezza.